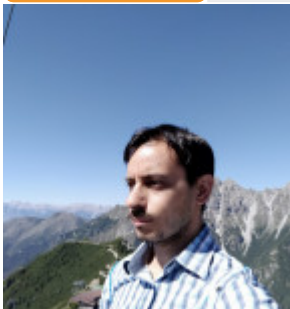


rescritto

La guerra alla Messa antica svela il bluff della sinodalità

EDITORIALI

22_02_2023



**Stefano
Chiappalone**



Mentre si parla e si straparla ovunque di sinodalità, lasciando che ciascuno scelga il cammino che preferisce, se “alla francese” o “alla tedesca” o “in salsa amazzonica”, la Santa Sede su un punto non transige: quella Messa non s’ha da fare. “Quella” Messa,

vale a dire la forma della liturgia celebrata per secoli fino al 1970, quando d'improvviso – dopo qualche anno di sperimentazioni selvagge – un nuovo rito fu composto e imposto a tavolino e il precedente destinato a estinguersi. Tuttavia quel rito non si estinse, e ora provano a risolvere con la... misericordia (tra gli altri significati, la *misericordia* era anche il nome del pugnale con cui si soleva dare il colpo di grazia all'avversario ferito).

La nuova stiletta al rito romano tradizionale ha assunto la forma di un *rescritto* reso noto ieri e datato 20 febbraio, che praticamente sottrae al vescovo diocesano proprio quel ruolo di «moderatore, promotore e custode» della liturgia pur affermato all'articolo 2 e sin dalle prime parole del motu proprio *Traditionis custodes* («Custodi della tradizione» è infatti riferito ai vescovi). Ruolo che ora viene improvvisamente meno riguardo a due aspetti che la Santa Sede da ieri ha avocato a sé. Il *rescriptum ex audientia Sanctissimi* stabilisce infatti che nell'udienza del 20 febbraio il Santo Padre ha riservato «in modo speciale alla Sede Apostolica» la concessione dell'uso di chiese parrocchiali o l'istituzione di nuove parrocchie personali e l'autorizzazione a celebrare secondo il *Missale Romanum* del 1962 per i presbiteri ordinati dopo *Traditionis Custodes*. Il Papa conferma la linea ulteriormente "chiusurista" già espressa (e applicata) dal cardinale Arthur Roche con i *Responsa* del 18 dicembre 2021, che infatti sono esplicitamente citati e approvati nel *rescriptum*.

All'indomani del motuproprio alcuni vescovi avevano derogato al divieto di celebrare in rito antico nelle chiese parrocchiali – altri edifici di culto come cappelle, oratori, eccetera sono diffusi in Italia, ma non in tutti i Paesi – mentre la possibilità di autorizzare i nuovi sacerdoti a far uso del messale precedente le riforme era stabilita dallo stesso *Traditionis Custodes* come prerogativa del vescovo (art. 4), assegnando alla Santa Sede un ruolo di consultazione, non di decisione ultima – in tal senso si può parlare di una modifica ancora più restrittiva al motu proprio del luglio 2021. Ma Roche aveva parlato e agito diversamente e l'appoggio del Papa è ora esplicito. Non si salvano neanche le decisioni già prese, poiché il *rescriptum* stabilisce che «qualora un Vescovo diocesano avesse concesso dispense nelle due fattispecie sopra menzionate è obbligato ad informare il Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti che valuterà i singoli casi». In quale direzione valuterà sembra abbastanza chiaro, visti i precedenti, per esempio a Savannah, in Georgia, dove l'anno scorso il vescovo, benché favorevole, ha dovuto "consultare" il dicastero che gli ha imposto una "**data di scadenza**" per le celebrazioni.

Almeno ora è scritto nero su bianco: vescovi liberi, sì, ma solo di negare, con buona pace della sinodalità. Quelli troppo benevoli faranno i conti con Roche, la cui

ostilità verso il rito antico è ben nota sin dai tempi del *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI, come ricordava recentemente il blog [Messainlatino](#). Resta un mistero il perché l'allora pontefice nel 2012 lo avesse chiamato a Roma proprio a occuparsi di liturgia (fatto curioso, che dimostra quanto fossero più libere le voci in dissenso proprio nel pontificato del cosiddetto "pastore tedesco"). Apprezziamo (si fa per dire) quantomeno la furbizia: rispetto alla vociferata "costituzione apostolica" (che potrebbe comunque arrivare) o a qualsiasi documento più eclatante, questo breve rescritto arriva felpato, quasi in sottotono, ma colpisce più a fondo, lasciando in mano al cardinal Roche i possibili spiragli rimasti a fedeli e sacerdoti legati alla liturgia tradizionale. Avete bisogno di preti? E io non li autorizzo. La più vicina chiesa non parrocchiale è a 50 km? E io nego la deroga. Puntano all'estinzione, come del resto già dichiarato esplicitamente, dall'art. 6 del motuproprio alle reiterate dichiarazioni del pontefice e del cardinale.

La ricca molteplicità del poliedro è sconfitta dall'uniformità della sfera (per usare uno dei mantra più ricorrenti nel linguaggio papale) in barba alla sinodalità più proclamata che praticata e persino alla «realità superiore all'idea» (altro *mantra* risalente a *Evangelii gaudium*, n. 233). Dal 2021 viene reiterata l'idea – fissa e anche antistorica – che l'unica forma della *lex orandi* sia quella post-conciliare (l'unica e sola, neanche la prevalente, la principale o la "forma ordinaria", ma *l'unica*). E c'è una realtà che in nome di quell'idea è volutamente calpestata e ignorata, ovvero i reali e concreti fedeli, con le loro storie personali, di ricerca e conversione, che in molti casi proprio quel rito ha contribuito a riavvicinare alla Chiesa. Sono spesso giovani, per i quali la liturgia tradizionale non è nostalgia, semmai una gioiosa scoperta.

Beninteso, a giorni alterni il poliedro si riattiva. Per esempio, il 2 febbraio quando il Santo Padre ha elogiato il rito zairese con i [gesuiti di Congo e Sud Sudan](#) («Il rito congolese mi piace, perché è un'opera d'arte, un capolavoro liturgico e poetico»). Rito che ha più volte apprezzato, e anche presieduto in San Pietro nel luglio 2022, e addirittura [definito](#) «una via promettente anche per l'eventuale elaborazione di un rito amazzonico». Rito congolese? Rito amazzonico? E come la mettiamo con l'insistenza sull'unica forma della *lex orandi*? Converrà guardare verso Oriente, dove i riti sono ancora più variegati, eppure il Papa a [Cipro](#) disse: «Non ci sono e non ci siano muri nella Chiesa cattolica, per favore! È una casa comune, è il luogo delle relazioni, è la convivenza delle diversità: quel rito, quell'altro rito...». Ma quel che si dice a Oriente viene smentito a Occidente, tornando a innalzare quei muri solo di fronte ai fedeli che dalla liturgia tradizionale romana traggono nutrimento spirituale. Di fronte a questi viene ammainata persino la bandiera del «Chi sono io per giudicare?»: il cardinal prefetto li ha giudicati eccome, definendoli «[più protestanti che cattolici](#)» e il Santo Padre ha appositamente

coniato uno dei suoi neologismi: «indietristi», da abbinare ai più consueti: «rigidi», «pelagiani», e via apostrofando.

Non sappiamo se il rito antico effettivamente sparirà come auspicano le attuali gerarchie, in un curioso parallelismo con la “caccia alle streghe” dell’amministrazione Biden (e proprio i “cattolici tradizionali” erano nel mirino del documento trapelato e poi ritrattato dall’FBI). Di sicuro un risultato è raggiunto: quello di suscitare perplessità anche in cattolici “ordinari” che magari non frequentano quel rito. Cresce infatti il numero di quanti non riescono a spiegarsi un tale accanimento da parte della Santa Sede verso ciò che «per le generazioni anteriori era sacro e grande» e «non può essere... proibito o addirittura giudicato dannoso». Così scriveva **Benedetto XVI** nell’ormai remoto 2007, quando la “pace liturgica” veniva intessuta, non infranta – con buona pace del “popolo” che ora ne resta ferito.